

I.

I contadini Mantovani al processo di Venezia.

(16 febbraio-27 marzo 1886).

Al lettore,

I fatti verificatisi in provincia di Mantova nello scorcio del 1884 ed al principio del 1885, seguiti dagli arresti in massa di 200 contadini, sono troppo noti ed il processo di Venezia ne ha così vivamente rinnovata la memoria, che sarebbe inutile riassumerli qui: si si trattava del primo movimento di emancipazione operaia, ristretto al solo orizzonte di un rialzo di salari, ma primo inevitabile risveglio precursore della coscienza politica e sociale nei miseri, secolarmente negletti, lavoratori della campagna.

Subito dopo gli arresti offersi l'opera mia di difensore ed assistei, un anno dopo, a tutto il processo contro 22 dei 200 arrestati, per due ragioni principali.

Prima, perchè vidi offesa ogni norma di giustizia negli arresti in massa di tanti infelici, rei soltanto, sia pure qua e là con qualche inevitabile eccesso... di parole (e fatti concreti al processo non ne furono provati) di aver cercato un alleviamento alle miserabili loro condizioni.

Ma soprattutto poi per protestare contro questo vecchio sistema di prenderè per malfattore chiunque, affermando i proprii diritti di uomo, si sollevi per poco dall'apatia o dall'abbiezione, che taluni ritengono, per comodo loro, l'unica forma di ordine sociale.

Per protestare, cioè, contro il sistema delle improvvisate repressioni di polizia, colle quali il governo crede di aver fatto tutto quello che doveva per tutelare questo ordine pubblico, anzichè ricercare le cause

generali e profonde del malessere sociale e rimoverne od attenuarne le cause, portando a sollievo delle classi lavoratrici, oltre le lunghe e invano reiterate promesse, almeno qualche efficace provvedimento (1).

E così facendo, parve a me come ai colleghi miei di difesa, che noi veramente fossimo gli amici dell'ordine, che è moto ed attrito di forze vitali nei limiti delle leggi, non morta gora di moltitudini prostrate dalla miseria e che, assai più delle manette, trova nella soddisfazione graduale, ma costante e progressiva dei bisogni umani, il sostegno più saldo e più fecondo.

Naturalmente, poichè non si è soliti vedere i fatti seguire le promesse o si vedono i liberali a parole agire tutto al contrario, noi difensori fummo additati come tanti anarchici ed aizzatori di odi fra le classi.

La risposta migliore sta nelle difese, che furono allora pronunciate e di cui questa mia, per benevolo e lusinghiero incarico dei miei colleghi, svolse la parte fondamentale delle condizioni economico-sociali nella provincia mantovana, rilevando da documenti ufficiali e da testimonianze processuali la somma di dolori, cui si riduce la vita dei contadini e pur non nascondendo le strettezze anche dei piccoli proprietari.

Lontano, per tempra mentale e per disciplina di studi, dalle esagerazioni in un senso o nell'altro, ho dato prova del come io intenda l'opera riformatrice, che si impone al nostro tempo: radicale nella sostanza, temperata ed equanime, ma costante e continua nei modi.

Così, al processo di Venezia, colla mia difesa, non ispaventando la gente coi grossi paroloni (come nessuno dei miei colleghi fece, ma come altri aveva fatto prima del processo) e d'altra parte non cadendo nell'eccesso opposto di vedere un rivoluzionario in ogni contadino che chiede un aumento di salario e di invocare un carabiniere per ogni foglia che si move, ma delineando il presente e l'avvenire prossimo nelle loro esatte e genuine proporzioni, credo di avere contribuito, un poco, all'esito finale del processo, che, come si sa, fu di completa assoluzione, fra l'entusiasmo e la commozione indimentici-

(1) Sembra pur troppo che anche dal processo di Venezia abbia imparato poco il nostro governo. Di questi giorni (1886) in qualche parte della provincia di Mantova i contadini chiedono aumento di mercedi o le mercedi dell'anno scorso, senza diminuzione.

Nel contrasto fra contadini e proprietari il governo interpone l'opera sua... conciliatrice, arrestando senz'altro i contadini.

E così avremo nuovi processi senza che la questione abbia fatto un passo verso la sua soluzione.

cabile di tutti e che resterà certo come memoranda pietra miliaria nella dolorosa *via crucis* di tanta parte dell'umanità che lavora, soffre e lotta per il miglioramento delle sue condizioni materiali e morali.

Roma, giugno 1886.

E. FERRI.

Dal resoconto stenografico del *Processo di Venexia*, Venezia 1886, Tip. Ferrari).

UDIENZA DEL GIORNO 24 MARZO.

L'udienza si apre alle ore 9,55 antimeridiane.

Difesa dell'avvocato Ferri.

Signori Giurati,

Se vi è causa in cui il giudizio per cittadini giurati sia opportuno e possa riuscire fecondo, quella è certamente del presente processo,

Qui non abbiamo dinanzi un fatto criminoso, che nei suoi elementi interessi la scienza penale o nelle sue circostanze qualche altra scienza fisica o psicologica, nè un fatto intorno alla cui esistenza si avviluppino prove più o meno evidenti. Qui non si tratta di procedere ad un lavoro di critica indiziaria, nè vi sono questioni tecniche da risolvere: qui si hanno dei fatti, che gli accusati non negano, e delle previsioni più o meno fosche, che da questi fatti altri dedusse.

Si tratta dunque di apprezzarne la fisonomia ed il valore; tanto che il giudizio, che da questi fatti deve sgorgare, è molto più morale che strettamente legale. Poichè i fatti, che formano il substrato dell'accusa contro gli odierni accusati — fatti, che pur rappresentano qualche cosa di molto meno grave degli atti di altre persone, che qui non figurano — questi fatti, diceva, non hanno in sè, per l'evidenza delle prove qui dibattute, nulla di criminoso: hanno soltanto, contro di sè, il sospetto di essere stati criminosi per la tendenza, che nei loro autori alle autorità di polizia parve di ravvisare, e per le conseguenze che da questi fatti si sono presunte, per suggestione della paura, ma che non si sono minimamente verificate. Talchè, o cittadini giurati, voi siete qui chiamati a giudicare non di ciò che

è avvenuto, ma di ciò che si presume sarebbe potuto accadere, in base alle presunte intenzioni degli accusati. (*Bene!*).

Ed ecco, allora, dove fin dalle origini risiede tutta l'anormalità organica di questo processo: mentre è assioma, anche di solo buon senso, che in sede penale occorre e non si può giudicare, se non ciò che è accaduto e non quello che si presume essere stato probabile che succedesse!

Dunque giudizio morale ben più che legale.

E giudizio, che si svolge non intorno ad un unico fatto, ma ad un complesso, una somma, una fusione di fatti e, più ancora, intorno alle condizioni che, dallo scorcio del 1885 al primo trimestre 1886, li determinarono in quella, che lo stesso oratore dell'accusa disse « povera e disgraziata provincia di Mantova ».

Debbo tuttavia dichiarare, che malgrado la stima cordiale da me professata al magistrato dell'accusa, col quale furono comuni in questo mese le battaglie leali per la ricerca della verità, io non potrò seguire l'esempio del valente avversario ed amico, perchè una promessa, e forse la maggiore, non mantenne, di quelle ch'egli aveva annunziate nell'inizio del suo eloquente discorso. Egli disse — sarò calmo, chiaro e breve — e queste promesse mantenne; ma egli disse anche: — voi non avrete da me arte oratoria, come la troverete al banco della difesa, ma giudizio spassionato dei fatti. — Ebbene questa promessa l'egregio avversario non ha mantenuta; perchè egli vi ha dato fulgida prova e largo sfoggio della sua potente eloquenza; ma, siamo franchi, per quanto abbondò nelle lusinghe della parola, altrettanto mancò nel fornire precisi argomenti di fatto sulla colpevolezza degli accusati.

Egli vi ha detto, che, trattandosi di cospirazione, non si possono ingenuamente esigere delle prove evidenti, ma si deve procedere per congetture, come il diplomatico che sorprende il segreto nella fisionomia o negli atti del suo avversario.

Or bene, signori, che un cittadino possa essere condannato per semplici e vaghe congetture e non per prove precise, positive, di fatto, questa è semplicemente un'eresia logica e giuridica.

Si comprende, che quando trattasi di prendere un provvedimento preventivo, per scongiurare un pericolo reale o fantastico, possano bastare le congetture, sempre fondate però sulla realtà dei fatti; ma quando trattasi di punire e non di prevenire, quando la sanzione della legge deve colpire un cittadino, allora, oh! allora occorrono delle prove, delle prove, nient'altro che prove!

Il Pubblico Ministero avrà quindi, colla sua requisitoria, tentata tutt'al più la difesa o la scusa delle autorità amministrative, che ordi-

narono, con tanto scarsa sapienza civile e tanto minore umanità, gli arresti paurosi; ma non ha certo, come pur dalla legge avrebbe obbligo formale, dimostrata l'accusa contro questi ultimi ed onorati avanzi di quegli arresti in massa. (*Applausi*).

Nè questo proviene da minore valentia nel pubblico accusatore; ma è il riflesso e la conseguenza inesorabile della natura stessa di questo processo, che, come nella sua orditura istruttoria, non porta che voci vaghe ed ombre, così nella requisitoria non ha potuto offrire che sillogismi aerei e squarci d'oratoria, non mai delle prove, dei fatti.

Ed ecco perchè voi vedete il giudice istruttore nel processo scritto, come il Pubblico Ministero del dibattito orale, procedere incerti, senza idee precise nel determinare la figura giuridica del reato, da imputarsi a questi accusati.

Io ebbi lo scrupolo melanconico di studiare foglio per foglio, tutto l'enorme cartafascio dei ventisette volumi di atti e documenti, che avrebbero dovuto porgere la base di fatto a questa causa: ma non solo io non ho trovato, come non fu portato a questo dibattimento, un documento solo che attestasse la colpa di questi accusati, ma ho trovato invece la dimostrazione limpida, che il giudice istruttore non avendo mai avuto idea precisa dell'obbiettivo criminoso, che doveva stabilire (poichè non si può dare consistenza di realtà alle ombre insussistenti) ha dovuto brancolare qua e là, senza una bussola, abbandonando un filo per tentare di prenderne un altro, per poi riprenderne un altro ancora, senza mai districare l'incomposta matassa.

Si cominciò infatti colla imputazione d'associazione di malfattori (art. 426); ma, comprendendo che non si può reggere simile accusa, si ricorse all'attentato (art. 157) e poi alla cospirazione (art. 160).

Un giorno il giudice istruttore trova una lista dei rivenditori della *Favilla*: sapete che ne fa? Spicca un mandato di cattura contro i rivenditori della *Favilla*, credendo di avere finalmente trovato il filone aureo della turba cospiratrice! E non basta! perfino i tipografi della *Favilla* vengono coinvolti nel processo e si abbandona subito anche questo bandolo della matassa, perchè perfino la questura in un suo rapporto ha dovuto riconoscere, che questi tipografi avevano stampato la *Favilla* come qualunque altro giornale e ha dovuto insegnare che il tipografo non è l'autore! (*Bene!*).

Ora, dato questo aggroviamento di sforzi e di indagini istruttorie, voi non potete averne che il lavoro informe di questo processo, che ha sottoposto naturalmente la valentia intellettuale del Pubblico Ministero alla tortura di mettere fuori dei sillogismi e delle congetture anzichè delle prove e di brancolare ancora e sempre nelle tenebre

dell'arbitrio, per delineare una figura giuridica dell'accusa, che non aveva e non ha avuto alcun fondamento dal fatto.

Ed ecco perchè il pubblico accusatore, sotto il peso di così triste eredità processuale, ha, esso pure, cominciato col parlarvi di attentato contro la sicurezza interna dello Stato, per restringersi dappoi alla semplice cospirazione e per ricorrere infine, cercando di nascondervi il vuoto giuridico di questo processo e la deviazione sua da ogni più elementare norma di logica e di dritto, al *deus ex machina* di un nuovo, inaudito capo d'accusa, qual è l'eccitamento allo sciopero. Ma questo nuovissimo titolo d'accusa offerto alla vostra coscienza di giurati come subdolo compromesso tra l'enormità della accusa originaria e le clamorose smentite continuamente avute in questo dibattimento, era ed è così lontano dal possibile e dal probabile, che nessuno di noi ha nemmeno pensato, nè sognato mai di provvedere ai mezzi di difesa su questo punto. Ed allora come non vedere, che il diritto di condannare è subordinato al diritto che difesa sia fatta, e non è quindi possibile parlarci ora di eccitamento allo sciopero, se preventivamente non avete, colla contestazione giuridica, dato i mezzi di difesa a questi accusati?

Ed un'altra confessione preziosa ha imposto alla sincerità del Pubblico Ministero l'anormalità di questo processo, quando egli, in una delle udienze passate, osservava, che « questo è un processo di apprezzamenti e che se vogliono togliere gli apprezzamenti, possiamo andarcene a casa ».

E sia pure: processo d'apprezzamenti. Ma, per quanto si voglia passar sopra a questa giuridica enormità, pur bisognerà, almeno, che questi apprezzamenti si appoggino sopra un esame di fatti non sulle vaghe congetture, perchè ombre aggiunte alle ombre non avvicinano d'un punto alla realtà.

Ma allora, anche su questo terreno, che pure è inevitabile, il Pubblico Ministero, perseguitato sempre dall'indole mostruosa di questo processo, si è messo in una condizione altrettanto debole quanto fallace. Egli disse: lasciamo da parte le deposizioni dei testi, tanto di accusa che di difesa, perchè essi furono o reticenti o falsi.

Ma come? Pur tralasciando di notare, come fece ieri il mio valente collega Villanova, che al Pubblico Ministero incombeva allora, l'obbligo stretto di provvedere a che giustizia si facesse, processando tali testimoni, ch'egli dice falsi o reticenti; pur tralasciando questo argomento, ma se in questo processo voi rinunciate ai testimoni, che cosa vi resta per dare una base ai vostri apprezzamenti?

Vi restano brandelli di carti manoscritte, trovate nei casseti di qualche armadio abbandonato, scritti inconcludenti o espressioni sem-

plici di pensieri individuali, e da questa sorta di documenti isolati, sconnessi, incompleti voi vorreste trarre apprezzamenti, di cui le conseguenze sarebbero enormi per la disgraziata provincia, onde gli accusati trassero i natali?! (*Bene!*).

Dunque, facciamo pure degli apprezzamenti; ma, per rispetto al buon senso, facciamoli su dati positivi, sulle prove di fatti accertati.

Ed è questo appunto il compito, ch'io mi propongo: rilevare cioè dal processo quei fatti precisi e positivi, che possano ritrarci la fisionomia delle condizioni, in cui s'è trovata la provincia di Mantova durante la cosiddetta agitazione agraria; completando codeste notizie, dove sieno deficienti, con documenti ufficiali; e non con articoli di giornali, che altri possa tacciare di essere anarchici o socialisti, ma con atti del Ministero d'Agricoltura, contenenti studi e conclusioni di commissioni ufficiali, composte di uomini ben noti così per la loro intelligenza ed onestà come per l'ortodossia delle loro opinioni politiche e sociali.

Io non vorrei abusare della vostra pazienza; ma sento l'obbligo di fare innanzi a voi, cittadini giurati, una esposizione succinta, ma per quanto io possa completa, delle condizioni economiche della provincia di Mantova; perchè tale è il compito assegnatomi dalla benevolenza dei colleghi, e perchè qui sta appunto la sorgente naturale, la causa spontanea dei fatti, che si chiamarono l'agitazione agraria del Mantovano, non consentendo le leggi più certe della psicologia e della sociologia di ritenere questi fatti sola opera artificiale di pochi sobillatori, come afferma il comodo pregiudizio comune dei meno veggenti, ed obbligando invece a considerarli come l'effetto naturale e necessario di un dato ambiente fisico e sociale.

Certo, anche dinanzi ai fatti gli apprezzamenti variano, perchè i giudizi umani dipendono sempre dalle abitudini mentali, dalle tendenze, dalle preoccupazioni di chi giudica; ma io spero di portarvi tali fatti, che varranno per sola propria evidenza, a portare l'unanimità degli apprezzamenti, malgrado le diverse disposizioni dell'animo vostro.

E qui dovete permettermi una esplicita dichiarazione: è inutile procedere per sottintesi e malintesi, e questo ripugna troppo all'indole mia; bisogna dire le cose come stanno.

Qui sono due parti, l'una di fronte all'altra: i conservatori e i radicali. Il teste d'Arco impernia e personifica tutto il sistema d'accusa, da una parte: il teste Panizza tutto il sistema di difesa, dall'altra.

Per quanto io sia ben lungi dall'essere un conservatore, tuttavia credo, che i conservatori siano un fenomeno naturale e necessario

nella società umana, e quando lealmente spiegano la loro bandiera e sostengono apertamente, in buona fede e senza transazioni, le loro convinzioni, essi sono degni certamente del maggiore rispetto. Come tali sono i radicali, quando sinceramente propugnano le loro disinteressate opinioni. Il progresso civile sgorga dall'urto delle due opposte correnti. La verità è troppo soggettiva, perchè nessun uomo e nessuna parte mai possa pretendere al monopolio della verità: ma è dall'incontro delle opposte affermazioni, che la verità scatta luminosa, come dal contrasto leale delle opposte correnti politiche, si svolge, media risultante, la benefica necessità dell'umano progresso. (*Applausi*).

Conservatori o radicali, adunque, osserviamo lealmente i fatti, e ad essi soltanto domandiamo le ragioni del nostro giudizio, che io credo s'imponga fin d'ora a ciascuno di noi, quali che siano le divergenze delle nostre opinioni politiche; poichè, cittadini giurati, vi sono dei fenomeni nella vita sociale, dinanzi ai quali ogni uomo di cuore, che non si lasci fuorviare dalle preoccupazioni egoistiche o dai cattivi consigli della paura, deve pur riconoscere, che se esiste un rimedio, questo è ben lontano dalle Corti d'Assise. (*Applausi prolungati*).

La difesa naturale e spontanea degli accusati, deve dunque, secondo me, consistere in questo: vedere anzitutto, quali sono le condizioni dei contadini non solo, ma anche dei proprietari; poichè io sono troppo avvezzo, ne' miei studi, ad equilibrare e completare i diversi aspetti della vita sociale, perchè anche qui non debba rilevare le condizioni della proprietà ed i rapporti del lavoratore col proprietario.

Il secondo punto della difesa dev'essere la ricerca, che si presenta come conclusione spontanea, se queste condizioni economico-sociali sieno realmente la causa determinante dei fatti, avvenuti nel 1884-85 in provincia di Mantova o se questi non siano invece l'opera artificiosa e male intenzionata degli odierni accusati.

In terzo luogo, dato che gli accusati abbiano agito pur sotto la spinta di codeste condizioni, quale fu tuttavia lo scopo della loro attività?

Quarto punto: di fronte a queste manifestazioni della coscienza popolare mantovana, quale fu e quale avrebbe dovuto essere la condotta dei proprietari e delle autorità?

Infine, data questa attività e queste intenzioni negli accusati e date quelle condizioni della provincia mantovana, quale dev'essere il verdetto imparziale e sereno dei giurati?

Senonchè, prima di addentrarmi nella parte positiva della mia

esposizione, lasciate che l'avvocato ceda, per un momento, la parola al professore e non certo per infliggervi un discorso cattedratico, che stimerei delitto ben più grave di quanti si fantastica abbiano potuto o voluto perpetrare i presenti accusati.

Come studioso di patologia sociale, io mi son dato alla osservazione dei delinquenti nel carcere e nella vita libera, e ne ho, colla scorta dei maestri, rilevati i caratteri fisici e morali, che per la complicità dell'ambiente sociale, li determinano a combattere con attività criminosa l'inesorabile lotta per l'esistenza.

Or bene il professore di sociologia criminale è lietissimo di dichiarare, che in questo processo i suoi studi antropologici non hanno progredito di una linea, poichè egli ha dovuto venire alla conclusione, ben confortante per l'avvocato, che non certo in questi accusati si possono rintracciare i caratteri della delinquenza. Egli deve anzi proclamare che dalle leggi della psicologia è attestata la impossibilità, che anime eroiche come Siliprandi ed uomini onesti come i suoi compagni d'accusa, diventino mai malfattori volgari. Sono mostruosità, che si possono pensare soltanto da chi non conosca le leggi del cuore umano o si lasci acciecare dalle passioni e dai risentimenti personali. (*Applausi*).

Ed è orgoglioso infine di dichiarare, che a questi uomini, prima e dopo il giudizio penale, ritornino liberi cittadini o, per ipotesi assurda, rivestano la casacca del forzato, ciascuno di noi sarebbe sempre superbo di stringere la mano. (*Scoppio d'applausi*).

Ma se il professore ha studiato inutilmente, per questo processo, la pagina dell'antropologia criminale; l'avvocato e lo studioso insieme ha dovuto svolgere e scrutare un'altra pagina del gran libro della vita, angosciata da ben altri dolori e da ben altri sospiri: ha dovuto, con paziente e dolorosa anatomia, ritrarre la miseria, che disperatamente opprime e dissolve i lavoratori della sua provincia natale.

Ed è appunto questo campo, che io vi invito a percorrere meco, perchè questo veramente è il fondamento di tutta la causa e perchè a voi, giurati veneziani, come opportunamente notava ieri il mio collega, sono men note le condizioni dei lavoratori di campagna e di una provincia lontana; e perchè infine dalla terra ove lentamente si spengono e continuamente soffrono i suoi figli, che essa non basta a nutrire, sorgano a voi mille voci di strazio' e umanamente v'ispirino una sentenza umana! (*Applausi*).

Sulla provincia di Mantova ha fatto un'eccellente relazione il professore Paglia, per la Commissione d'inchiesta agraria, presieduta, come sapete, dal conte senatore Jacini; e poichè il relatore

milita nelle file dei conservatori, sarà la sua testimonianza in questa causa tanto meno sospetta.

Da quella monografia, perspicua per abbondanza e precisione di dati coscienziosi, da cui altri trasse argomenti d'accusa, io trarrò invece, per virtù di un esame più completo e meno parziale, notizie di fatto, che saranno per sè sole la più eloquente difesa. E non intendo con questo di gettare il sospetto della mala fede sulla deposizione di questo o quel teste, perchè io amo credere sempre alla lealtà dei testimoni ed alla verità delle loro dichiarazioni.... almeno finchè il P. M. non li incrimini di falsità o reticenza. (*Ilarità*).

Dico soltanto, che un testimone (l'on. D'Arco) ha fatto al dibattimento l'accusatore ed alla Camera dei Deputati il provocatore degli arresti, poichè il suo discorso dell'11 marzo, a cui egli si è qui interamente rimesso, eccitando le troppo facili e prorompenti paure dei colleghi e del governo, era consigliere non ultimo di quelle misure, che hanno condotto all'arresto di 200 persone, di cui 180 dovettero pure lasciarsi per via, dal giudice istruttore, prima di toccare lo scoglio di questo dibattimento, ed hanno portato il terrore nella nostra provincia, raddoppiando la immeritata miseria dolorosa di 200 famiglie.

Ma mentre quel testimone, in quel suo discorso e nella sua deposizione in quest'aula, prendeva dalla monografia del Paglia i dati soltanto che giovavano alla sua tesi, in favore esclusivo della proprietà, tacendo quelli che pur ne balzano evidenti sulle condizioni dei contadini; io invece riassumerò l'una parte e l'altra, perchè il quadro si completi.

La provincia di Mantova si divide naturalmente in tre zone, per le condizioni geologiche ed agrarie del suo territorio, che sempre e chiaramente si rispecchiano nelle condizioni economiche e sociali dei suoi abitatori.

La prima zona, verso Brescia, comprende i distretti di Castiglione, Asola, Volta Mantovana ed è la parte alta, a colline, della provincia: la seconda zona, verso Verona, comprende il distretto di Ostiglia e quello di Mantova alla sinistra del Mincio, estendendosi in gran parte per valli; la terza zona, verso Reggio e Modena, comprende i distretti di Gonzaga, Revere, Sermide, Bozzolo, Viadana e quello di Mantova alla destra del Mincio.

Ebbene, fissiamo anzitutto questo fatto: che è soprattutto e quasi esclusivamente in questa terza zona, che si è manifestata l'agitazione agraria, specialmente nei distretti di Bozzolo, Viadana e Gonzaga.

Cominciamo ora da un primissimo elemento, che è la chiave di tutte le condizioni economiche di un paese: la densità della popola-

zione. È chiaro infatti che, ad altre condizioni pari, se in un chilometro quadrato di territorio devono vivere cento persone, queste dovranno affaticarsi di più che non dove un chilometro quadrato debba dare sussistenza per cinquanta persone: e maggiore difficoltà di vita vuol dire, purtroppo, maggiore miseria nei contadini ed anche minore agiatezza nei proprietari.

Orbene la Provincia di Mantova, mentre poi ha uno sviluppo infelicissimo dell'industria, ha una densità di popolazione superiore alle provincie limitrofe, contando essa 125 abitanti per chilometro quadrato, mentre Brescia ne ha 99, Ferrara 88, Modena 108, Reggio 113 e Parma 81.

Non solo; ma nella stessa Provincia di Mantova diverso è l'agglomerato della popolazione nelle tre zone diverse; poichè mentre il distretto di Castiglione contro 91 abitanti, quello di Volta 71, di Asola 70, nella terza zona, il distretto di Gonzaga ne conta 142, quello di Revere 136, quello di Viadana 149.

Abbiamo dunque una prima serie di dati, e non di congetture, per concludere: che nella Provincia di Mantova (anche tralasciando il minore sviluppo industriale) la vita è più difficile che nelle provincie circonvicine e per la stessa provincia mantovana nella terza zona un chilometro quadrato di territorio deve nutrire più di 140 persone, mentre nella prima zona non ha da nutrirne che 80. Nella terza zona adunque, pure fatta la debita parte alla diversa fertilità dei terreni, la miseria deve essere più acuta e più ostinata, che nella parte alta della provincia Mantovana.

Ebbene, accenniamo subito il riscontro eloquente nei fatti di questo processo: la prima zona non contribuì quasi affatto all'agitazione agraria e questa invece sorse e si diffuse nei distretti più disgraziati della terza zona.

Ma procediamo senz'altro, chè lunga è la serie di simili prove.

Volendo rilevare le condizioni economiche degli abitanti nella provincia di Mantova, noi dobbiamo distinguere i proprietari dai contadini.

Certo; la proprietà non è, generalmente parlando, sopra un letto di rose: Mantova è la seconda provincia d'Italia, per maggiore gravità d'imposte sui fondi rustici. Secondo l'Annuario del Ministero delle Finanze (Roma 1886) la quota media per ogni abitante, nella imposta fondiaria, raggiunge il grado più alto nella provincia di Cremona con L. 10.85 e subito dopo viene la provincia di Mantova con L. 8.94, mentre la media generale d'Italia è di L. 4.35.

Aggravata, dunque, la proprietà fondiaria mantovana: noi francamente lo ammettiamo.

Ma, per esprimere intera la verità, non bisogna fermarsi a quest'unico dato elementare: troppi e diversi aspetti ha sempre ogni fenomeno sociale, perchè si possa ridurlo ad espressione così semplice ed assoluta.

Ed allora ci si presenta subito un altro dato, che con troppa frequenza viene dimenticato, quando si parla di imposte: ed è che nella provincia di Mantova pur gravissime sono le imposte di consumo, da cui si decimano e si intaccano le sussistenze quotidiane del proletario. E basti dire che in provincia di Mantova la quota annua individuale delle tasse di consumo raggiunge le L. 20,94, superando pur sempre la media generale d'Italia.

Non neghiamo dunque gli aggravii della proprietà terriera; ma non dimentichiamo nemmeno le imposte, che falceiano direttamente il pane quotidiano dei meno agiati.

Ma, si aggiunge, la proprietà fondiaria ha pur sopra di sé un debito ipotecario enorme, che ne dissecca le sorgenti vitali.

E noi non neghiamo neppur questo; ma abbiamo due sole considerazioni da fare, perchè non giova rilevare gli effetti, se non se ne studiano le cause. E, anzitutto, quando è nato questo debito ipotecario? i proprietari lo hanno dovuto contrarre venti, dieci, cinque anni fa, per far fronte alla concorrenza americana od asiatica o per altre ragioni di crisi generale? No: il Paglia ne dice, che il debito ipotecario mantovano, per cinque sestieri, risale all'epoca dei duchi Gonzaga, quando le spese enormi incontrate per gareggiare nel lusso colla Corte ducale, costrinsero i proprietari mantovani al mal passo, trasmettendolo quindi ai loro eredi. Non è dunque un aggravio, che siasi aggiunto ieri od oggi alla proprietà mantovana, ma è un parassita ereditario, che oramai contasi fra i caratteri secolari di quella stessa proprietà.

Ma poi, all'infuori di questo, io dico: il debito ipotecario corrisponde ad un capitale consumato. Ora, chi ha goduto questo capitale? il lavoratore o il proprietario? Se dunque vi è debito ipotecario, esso non rappresenta che la conseguenza naturale di una imprevidenza passata e di un godimento avuto; poichè se vi sono piccoli proprietari, che certamente debbono ricorrere al debito per necessità vera, nella maggiore parte dei casi però esso non è che l'effetto di un lusso superiore alla rendita fondiaria.

Ma questa rendita appunto, soggiungono taluni, è così meschina nella nostra provincia, che non basta alle prime necessità anche di una vita modesta.

Ed anzi, anche qui, il teste D'Arco è giunto a ripetere tal cosa, già affermata da lui alla Camera dei deputati, che io mi meraviglio

semplicemente si possa affermare sul serio. Egli disse infatti, che i proprietari o conducono i fondi in economia, ed allora non ricavano altro che quanto occorre per pagare le imposte e la mano d'opera ai contadini, più un equo interesse al solo capitale mobile, senza che nulla o quasi nulla frutti il capitale immobile della terra; o affittano i fondi ed allora o devono condonare una parte ed anche talvolta, tutto l'affitto o espropriare gli affittuali: talchè quelli che non vogliono essere espropriatori, sono ridotti alla parte di collettori di imposte per conto del governo e di fornitori della mano d'opera ai contadini. Nè più nè meno.

Ma io domando allora: se così è, come fanno i proprietari a vivere e dico specialmente i grandi e medi proprietari, che non aggiungono il lavoro alla proprietà, ma campano semplicemente di rendita? Come si fa a mettere innanzi delle affermazioni, che la sola elementare osservazione dei fatti quotidiani smentisce all'evidenza? E perchè allora l'impiego dei capitali nella terra è ancora frequente e desiderato, se la proprietà si deve ridurre a fare semplicemente l'amministratore per conto del Governo e dei contadini, senza che al proprietario nulla rimanga « nè più nè meno? » Badiamo dunque di non esagerare nè da una parte nè dall'altra.

Ma poi, oltre il buon senso, abbiamo nei fatti, che si svolsero a questo stesso dibattimento un elemento incontestabile di prova. Il teste Ferrari, affittuario, dichiarò che per 260 ettari di terreno paga 19 mila lire d'affitto: ora può darsi che l'affittuario dica che questo prezzo è troppo alto, perchè tale è il suo interesse, ma può anche darsi allora che il proprietario sostenga essere questo un canone modesto e insufficiente, perchè anche questo è nel suo interesse. Udiamo dunque un altro teste, il proprietario Fochessati: egli ci ha detto che per 100 ettari prende 12 mila lire l'anno. Ora noi sappiamo, che per regola il canone di affitto rimane completamente libero al proprietario, poichè all'affittuale spettano ancora le imposte; sono dunque 120 lire di rendita netta per ogni ettaro, che un proprietario, che non sarà certo un'araba fenice per i proprietari mantovani, ne dichiara di ritrarre dai suoi fondi. Ma mettiamo anche per ipotesi esagerata, che un terzo, che una metà di questo affitto sia tolta al proprietario dalle imposte o da altro, non arriveremo mai nemmeno così alle conclusioni del teste D'Arco. Il quale, ripetendo l'esagerazione sua, ci disse qui che, la terra in provincia mantovana, rende in media il 2%: e, soggiunse, questa media vuol dire, che per alcuni proprietari sarà del 4%, per altri..... per altri sarà dunque di 0%?! Ma via; ci si porti questo fenomeno di proprietario, che tenga le sue terre allo zero per cento ed allora,